

I GOVERNI del mondo ricco e industrializzato sono dappertutto alle prese con problemi economici enormi. La concorrenza globale guidata da un esercito di lavoratori del secondo e terzo mondo altrettanto qualificati, ma meno pagati sta determinando la contrazione del salario. Una rivoluzione tecnologica essenzialmente fondata sulle competenze sta creando nel primo mondo un gruppo di cittadini a basso livello di istruzione che non sono in grado di guadagnare salari da primo mondo. I governi nel tentativo di finanziare un sistema previdenziale e sanitario generoso che rientra nelle attese degli anziani, perdono il controllo della spesa pubblica. Il gettito fiscale è del tutto inadeguato a causa del modesto tasso di crescita imposto dalle banche centrali all'economia per combattere l'inflazione.

Se da un lato identiche sono le pressioni economiche, dall'altro le differenti istituzioni sociali e culturali e il diverso atteggiamento politico producono conseguenze difformi all'interno del mondo ricco e industrializzato. Negli Stati Uniti l'80% dei lavoratori hanno subito una secca riduzione del salario reale mentre il processo di ristrutturazione delle grosse imprese è passato attraverso massicci licenziamenti. Nel settore pubblico tanto il presidente Clinton quanto la maggioranza repubblicana del Congresso propongono tagli allo stato sociale e le rispettive posizioni divergono, per altro marginalmente, solo sulla misura di tali tagli destinati per lo più a colpire gli anziani. Vediamo, al contrario, quanto è accaduto in Francia negli ultimi mesi. Un nuovo governo conservatore che può contare su una larga maggioranza parlamentare ha proposto modestissimi tagli alle pensioni e all'assistenza sanitaria nel settore del pubblico impiego e un limitato piano di riduzione del personale in alcune aziende pubbliche, quali le ferrovie, per contenere il disavanzo di bilancio.

I lavoratori interessati dai provvedimenti sono scesi in strada, hanno scioperato, hanno bloccato il traffico e hanno fatto tutto il possibile per danneggiare l'economia francese. I francesi hanno subito disagi non indifferenti, ma non di meno i sondaggi hanno evidenziato che l'opinione pubblica era schierata a favore dei dimostranti. Il risultato è stato che il governo francese, a seguito delle forti pressioni, ha ritirato il piano di tagli appena presentato. Un anno o due prima la stessa cosa era accaduta alla Air France che aveva proposto un programma di riduzione del personale simile a quelli realizzati in America. I lavoratori protestarono e il programma fu prontamente rimesso nel cassetto.

Proviamo a ricordare, al contrario, quanto accadde quando il presidente Reagan licenziò i controllori del traffico aereo. Non accadde nulla. In Francia scattano la solidarietà sociale e la protesta mentre gli americani accettano docilmente il loro destino individuale. Leggendo sulla stampa i risultati ottenuti dai lavoratori francesi, gli americani si consolano pensando che i francesi sono irragionevoli e che prima o poi dovranno fare i conti con la dura realtà di una crescita modesta, della concorrenza globale e di tecnologie che non necessitano più di manodopera non qualificata e che, quindi, dovranno fare quello che gli americani hanno già fatto. Quando anche ciò fosse vero, ogni anno di rinvio delle misure di contenimento della spesa è pur sempre un anno guadagnato per i lavoratori francesi. L'altra risposta americana consiste nel sottolineare che gli Stati Uniti hanno creato molti



Il capitalismo dell'Ottocento può funzionare nel 2013?

più posti di lavoro dell'Europa. È senza dubbio vero, ma paesi a crescita demografica negativa come la Francia non hanno la necessità di creare i quasi 40 milioni di nuovi posti di lavoro che gli USA hanno creato negli ultimi venticinque anni. La disoccupazione ufficiale è più alta in Europa che in America (quasi il doppio), ma gran parte del divario è da attribuire al modo in cui negli Stati Uniti viene calcolato il tasso di disoccupazione.

Ad esempio in America i lavoratori part-time che aspirano ad un lavoro a tempo pieno sono considerati occupati. Nella maggior parte dei paesi europei, e certamente in Francia, il sussidio di disoccupazione è superiore al salario minimo americano. Di conseguenza la condizione di vita dei disoccupati francesi è migliore di quella di molti americani al primo impiego. Se ci si chiede per quale ragione la reazione americana e quella francese sono così diverse, la risposta è molto semplice. Profondamente diversa è la concezione del ruolo che singolo e società giocano nel determinare il successo o il fallimento individuali.

PER GLI americani l'individualismo è un principio fondante. Gli americani sono personalmente responsabili del loro fallimento. Non hanno il diritto di aspettarsi aiuto dagli altri. L'aiuto degli altri avrebbe il senso di un atto di carità non richiesto e, in ultima analisi, sarebbe umiliante per chi lo riceve. I francesi, al contrario, attribuiscono all'organizzazione sociale gran parte del merito del successo o della responsabilità del fallimento. Non necessariamente si deve biasimare una persona cui le cose nella vita vanno andate male. La società non ha fatto ciò che avrebbe dovuto fare, non ha operato per creare le condizioni e le strutture necessarie a rendere il successo possibile. Per dirla senza giri di parole: i francesi semplicemente non credono nel liberismo. Le condizioni dell'economia

non sono condizioni meteorologiche che vanno accettate. Sono opera dell'uomo e possono essere modificate. Proprio a causa del suo credo nella responsabilità individuale, l'America è al primo posto nell'opera di ridimensionamento dello stato sociale anche se in America lo stato sociale è assai meno avanzato che altrove.

Dopo la Grande Depressione gli americani, non diversamente da tutti i cittadini dei paesi ricchi e industrializzati, sono giunti alla convinzione che il governo deve utilizzare la leva della scuola per ridurre la forbice reddituale e garantire una rete di protezione sociale a coloro che l'economia privata rifiuta: i malati, i vecchi, i disoccupati.

Ma tutto questo, come testimoniano dalle proposte al momento sul tappeto a Washington, è destinato a cambiare. L'America sembra intenzionata a tornare ad una variante del capitalismo del 19° secolo. Fu allora che un economista di nome Spencer formulò il concetto di capitalismo della "sopravvivenza del più adatto" (una espressione presa poi a prestito da Darwin per spiegare l'evoluzione). Spencer era persuaso che tra i doveri di chi era economicamente forte vi fosse quello di spingere all'estinzione chi era economicamente debole. Ed era proprio l'eliminazione del debole il segreto della forza del capitalismo. Spencer fondò il movimento eugenetico per impedire ai "non adatti" di riprodursi proprio in quanto questo era il modo più umano di fare ciò che l'economia avrebbe fatto comunque con metodi ben più brutali. A giudizio di Spencer, tutte le misure sociali e umanitarie non facevano che prolungare l'agonia dell'uomo consentendo l'incremento della popolazione che sarebbe poi morta di fame. Il "Contratto con l'America" ha una ispirazione quanto mai spenceriana e punta ad un ritorno al capitalismo della "sopravvivenza del più adatto".

Ovviamente è molto meno onesto di Spencer in quanto nega che ci sarà chi morirà di fame.

Secondo il parere degli estensori di questo programma, la rete di sicurezza sociale non è necessaria in quanto abolendo lo stato sociale nessuno cadrà dal trapezio economico. Il singolo che si troverà a fare i conti con la miseria e la fame si rimbotcherà le maniche e si metterà a lavorare. Nell'era moderna il capitalismo della "sopravvivenza del più forte" non è mai stato messo alla prova per un apprezzabile arco di tempo. Per gli scienziati sociali sarà un esperimento interessante. Per le cavie sarà una esperienza dolorosa. Per quanti hanno a cuore la stabilità sociale, i rischi sono elevati. E allora cosa possiamo fare? Negli anni '60 l'economia mondiale è cresciuta al ritmo del 5% l'anno. Da allora il tasso ha subito consistenti rallentamenti tanto che negli anni '90 la crescita si è aggirata intorno al 2% l'anno.

ALAN Greenspan, di recente confermato al vertice della Federal Reserve Bank, ha dichiarato che una economia che è inferiore al 2% l'anno. Se la produttività aumenta del 2% e il costo del lavoro per unità di prodotto soltanto dell'1% in una economia che cresce a mala pena del 2%, delle due l'una o, come in Europa, aumenta considerevolmente la disoccupazione o, come in America, si riduce il salario. Oggi in America diminuisce il reddito di tutti i gruppi di lavoratori bianchi qualificati, compresi quelli che hanno conseguito il dottorato di ricerca. In una situazione caratterizzata da una crescita modesta, la strategia consistente nel migliorare la qualificazione professionale per aspirare ad un lavoro meglio retribuito, come sarebbe giustamente necessario nella cosiddetta società dell'informazione secondo quanto ci ricorda il ministro del Lavoro Robert Reich, non funziona.

In una economia sostanzialmente stagnante un lavoratore estremamente qualificato o istruito non trova sbocchi occupazionali e pertanto gli restano aperte due strade: rimanere disoccupato o togliere il lavoro ad un lavoratore meno qualificato. La disoccupazione tecnologica e la riduzione del salario sono problemi che non possono essere affrontati se non si rilancia la crescita.

Ma per quale ragione il tasso di crescita è così basso? Per la semplice ragione che 25 anni fa abbiamo dichiarato guerra all'inflazione e da allora abbiamo combattuto senza risparmio su questo fronte. In un certo senso esiste una politica nazionale per la riduzione del salario, una politica che possiamo così riassumere: una politica monetaria più rigorosa per rallentare la crescita, incrementare la disoccupazione, ridurre i salari e mantenere i prezzi costanti. Ma dove è la minaccia di inflazione che giustifica questa politica? Certamente non è corretto ritenere che l'inflazione si produca negli Stati Uniti all'interno di una "economia nazionale" che non esiste. Se c'è un qualche rapporto tra disoccupazione e inflazione è soltanto a livello mondiale. E naturalmente a livello mondiale l'offerta di manodopera è smisurata. I prezzi petroliferi sono bassissimi pur considerando che l'Irak è ancora fuori gioco.

Inoltre un più efficiente assetto produttivo-fornitore sta riducendo e non già alzando i prezzi al consumo. È giunto il momento di considerare definitivamente vinta la guerra all'inflazione, stante anche la diversa struttura dell'economia. Inoltre è dimostrabilmente falsa l'affermazione di chi ritiene che gli incrementi salariali diffondano o addirittura causino l'inflazione. Un mondo in cui l'incremento di produttività corrisponde a una contrazione del salario, non è un mondo in cui il salario produce inflazione. Sventato il pericolo dell'inflazione, la soluzione al problema della disoccupazione tecnologica e dell'eccessivo onere dello stato

sociale va individuato in un più elevato tasso di crescita. Non vedo alternative. E allora perché non allentare la stretta monetaria? In Europa per rilanciare l'occupazione è necessario introdurre elementi di flessibilità nel mercato del lavoro. Ma con la politica monetaria dell'Europa, vale a dire con la politica monetaria della Bundesbank che è ancor più rigida di quella della Federal Reserve, flessibilità sta per riduzione del salario.

Non diversamente da quanto avviene negli USA si può fare ben poco con un tasso di crescita dell'1,5%. La Bundesbank, così come la Federal Reserve, non fa che ripetere che dopo un lungo periodo di inflazione zero e una volta guadagnata "credibilità" sul piano dell'impegno anti-inflazionistico, si potrà tornare alla crescita sostenuta. Ma nessuna banca centrale ha mai messo in pratica questi propositi. Gli ultimi cinque anni sono stati quelli in cui il tasso medio di inflazione è stato il più basso a far tempo dalla crisi del '29, eppure i governatori delle banche centrali continuano a dire che non hanno "credibilità". Se non ha credibilità la Bundesbank, chi altri può averla? I problemi di bilancio, i tagli e gli scioperi che in tutto l'occidente preannunciano la crisi dello stato sociale sono aggravati dal basso tasso di crescita prodotto da decenni di politica monetaria restrittiva. In tutti i paesi avanzati diminuisce il gettito fiscale a causa del basso tasso di crescita e, al contempo, aumenta la spesa pubblica per soddisfare le attese dei cittadini in materia di pensioni e assistenza sanitaria nella terza età. Attualmente in America il 40% del reddito degli anziani viene dal governo federale. In assenza di un rilancio della crescita sarà difficile sul breve periodo soddisfare le aspettative. La spesa sanitaria in America rappresenta il 15% del PIL. Questa percentuale scenderebbe al 10 o all'11 se il tasso di crescita fosse del 5%. Senza pesanti tagli il sistema sul lungo periodo è destinato al tracollo anche in vista del fatto che si avvicina all'età della pensione la generazione del "baby boom".

NON SIAMO assolutamente in grado di sostenere una situazione che vede il reddito pro capite degli anziani più alto di quello dei non anziani. Nel 1970 un cittadino di 70 anni aveva in media un reddito inferiore del 40% rispetto ad un cittadino di 30 anni. Oggi ha un reddito mediamente superiore del 20%. Negli anni '70 in America volevamo fare in modo che il reddito degli anziani e dei pensionati non dovesse subire drammatiche riduzioni come avveniva in passato. Ma è assurdo aver creato una società nella quale i cittadini vivono meglio quando vanno in pensione che quando lavorano. Abbiamo ovviamente esagerato. È insensato condannare persone relativamente povere a versare denaro nelle tasche di persone relativamente ricche. Per evitare che esploda una crisi dello stato sociale nel 2013 quando passerà alla cassa la generazione del "baby boom", dobbiamo affrontare il problema ora, stimolando la crescita economica e intervenendo sulle pensioni non per ridurre, ma per rallentare il tasso di incremento. Su questo punto concordo con Newt Gingrich. Sul piano politico è già abbastanza difficile intervenire riducendo gli aumenti oggi che gli anziani rappresentano il 13% della popolazione. Come faremo quando gli anziani saranno molti di più e politicamente molto più influenti?

(c) 1996 New Perspective Quarterly, Los Angeles Times Syndicate
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

DALLA PRIMA PAGINA L'idea di Patria

che i dirigenti del Paese erano diventati una banda di malfattori. Sotto questo profilo i sentimenti della Pivetti, meno «razionali» di quanto sembrino, valgono come sintomo generale. Nonostante gli sconquassi istituzionali e la dissoluzione di quasi tutti i partiti del dopoguerra, potremmo aver sottovalutato le conseguenze psicologiche che la scoperta di Tangentopoli ha avuto sui più giovani.

Il sentimento nazionale, il senso di appartenenza, l'idea di patria, potrebbero essere evaporati insieme alle requisitorie di Antonio Di Pietro, al senso di rabbia e di frustrazione, all'idea che i contratti d'appalto e gli stessi denari delle tasse finissero nelle tasche di questo o quello. Ecco a mio giudizio la spiegazione del perché Umberto Bossi, unico in Europa e forse nel mondo, può fondare un movimento che si pretende indipendentista e secessionista su rivendicazioni fiscali. Sono passati quattro anni dal 17 febbraio 1992 (arresto di Mario Chiesa) giorno in cui scoprimmo tutti che cos'era diventato il regime. Sono niente per uno choc come quello. Tanto più che il regime è continuato, a dispetto di ogni pretesa di nuovismo, anche con il governo Berlusconi, l'uomo che voleva mandare alla Giustizia un evasore fiscale (e forse peggio) da 25 miliardi come Cesare Previti.

Nemmeno i due partiti che oggi formano l'ossatura portante dell'Ulivo sono, sotto questo profilo, esenti da responsabilità. I cattolici, con il loro, senso della trascendenza, la sinistra con la sua ideologia internazionalista, non hanno certo contribuito a rafforzare il sentimento di identità nazionale. Vero che Berlinguer è stato il primo leader della sinistra a usare nei suoi discorsi la parola «patria» (dopo di lui Violante, Bassolino), ma anche vero che l'eredità ideologica è profonda e ci vorrà tempo per correggerla.

Conclusioni: anche la ricostruzione del senso di identità nazionale grava sulle spalle dei costi operativi di questo governo. Una responsabilità in più. Ma anche una grande speranza in più.

[Corrado Augias]

P.S.: Nel bell'intervento di Scalfari c'era un'imprecisione. I velivoli che bombardarono Roma nel '43 non erano «Constellations», aerei di tipo civile, bensì «Flying fortress» B17.

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Maurizio Demarco
Redattore capo: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Marco Fradei, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Anna Maria
Aldo Medici, Gennaro Moia, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serbelli, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699921, fax 06 6783555
20124 Milano - via F. Casati 32, tel. 02 87721
Quotidiano del Pd
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscritta come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4655
Certificato n. 2948 del 14/12/1995

